

gini si riferisca non solo a classi di popolazione bisognosa, ma a tutte le classi sociali, nella misura in cui esse hanno contribuito ai morti in combattimento o negli ospedali militari, pur tuttavia da esso poca ed incerta luce potrebbe trarsi sul problema in discussione per l'inconveniente che i dati raccolti per le classi di leva più anziane, le quali avrebbero il massimo interesse, per varie difficoltà di rilevazione, sono molto esigue, e perchè i militari morti di 1.a categoria differiscono da quelli di 2.a e di 3.a, secondo fattori che hanno una influenza sulla nuzialità e sulla prolificità. Ciò non ostante, per imparzialità scientifica, il Gini ha ritenuto opportuno pubblicarlo.

In questo articolo di sintesi ho creduto meglio tralasciarne la riproduzione. Tanto più che i dati pubblicati possono ritenersi sufficienti a provare gli effetti eugenici della coscrizione militare.

Concludendo, coloro che sono sottoposti alla ferma militare si sposano più tardi dei loro coetanei, pure idonei alle armi, che da essa vanno esenti completamente o quasi, ma si sposano con maggiore frequenza, come se l'aver compiuto il servizio militare costituisse un titolo di preferenza nella sezione matrimoniale.

Fino ad una certa età, che, secondo i risultati delle diverse indagini, varia da circa 25 a 40 anni, il numero medio dei figli viventi risulta, per coloro che hanno compiuto la ferma militare, inferiore che per loro coetanei, pure idonei alle armi. Ciò è evidentemente in relazione con la minore durata dei loro matrimoni. Oltre 40 anni, invece, se non prima, coloro che hanno compiuto la ferma militare hanno in media un numero di figli viventi superiore ai loro coetanei, pure idonei alle armi. Ciò è vero non solo se, nel calcolare la media, si considerano tutti i militari, ma anche se si considerano solo i militari ammogliati, o, tra questi, solo quelli con figli.

Pare dunque autorizzata la conclusione che la ferma militare favorisce, o quanto meno non ostacola, la riproduttività di coloro che vi sono sottoposti, in confronto ai loro coetanei ugualmente idonei alle armi, che ne vanno, totalmente o quasi, esenti.

Non vi sono elementi per giudicare se la coscrizione militare eserciti un danno reale, in quanto coloro che vi sono sottoposti sieno maggiormente esposti e vadano più di frequente soggetti alle malattie veneree; ma il fatto che la riproduttività loro non ne risulta affatto diminuita in confronto a quella dei loro coetanei, pure idonei alle armi, fa pensare che, se vi è un reale danno in tal senso, esso non può essere grave.

LANFRANCO MAROI.

Il problema dell'emigrazione in Italia

L'emigrazione all'estero è un elemento di grandissimo valore nell'attività economica della madre patria, costituendo un fattore essenziale del suo commercio.

Gli emigranti sono sempre, nei paesi che li ospitano dei forti propagandisti dei prodotti del loro paese d'origine.

Un esempio meraviglioso ce l'offrì prima della guerra la Germania i cui emigranti presentavano ovunque compattezza e forza d'affermazione nazionale ammirevoli, scrive Francesco Mollica sulla *Gazzetta di Venezia*.

Di fronte a tutte le altre nazioni, l'Italia ha il maggior movimento emigratorio; il numero degli italiani residenti all'estero, prima della guerra, ammontava complessivamente a 5.789.026

Prendendo per riferimento il 1913 come ultimo anno normale prima della guerra, abbiamo che l'Italia da 350.000 emigranti che contava nel 1910, raggiunse la cifra di 872.508 emigranti nel 1913

In quest'ultimo anno l'emigrazione era così ripartita:

Paesi transoceanici: Stati Uniti del Nord e Canada N. 412.000 — America del Sud N. 147.476 — Paesi del Bacino mediterraneo N. 191.000 — Altri paesi dell'Europa N. 122.032.

Distinta per regioni, ecco in quale misura l'emigrazione si è prodotta nel 1913:

Sicilia 146.061 — Veneto 123.853 — Lombardia 97.133 — Piemonte 78.663 — Campania 78.633 — Abruzzi e Molise 62.038 — Calabria 55.910 — Toscana 45.500 — Puglie 41.837 — Emilia 39.124 — Marche 32.069 — Lazio 25.962 — Umbria 17.851 — Basilicata 16.153 — Sardegna 12.274 — Liguria 9.428 — Totale 872.508.

Ripartiti gli emigranti per categorie di occupazioni, abbiamo le seguenti percentuali:

Agricoltori pastori, boscaioli 32.1 per cento — Giornalieri, addetti lavori di sterro, costruzioni stradali 29.8 p. c. — Commercianti professionisti 13 p. c. — d'operai addetti a varie altre industrie 12.9 p. c. — Muratori, manovali, scapellini, fornaciai 12.2 p. c.

Grande era il contributo finanziario che gli emigranti portavano all'Italia, il quale serviva a compensare prima della guerra lo squilibrio economico tra importazione ed esportazione.

Nel 1913 furono emessi dagli emigranti i seguenti vaglia internazionali:

Stati Uniti L. 123.678.820.10 — Canada L. 23.478.494.17 — Brasile L. 3.435.949.71 — Argentina L. 513.243.71 — L. it. 151.160.508.09.

Le casse di Risparmio, pure nel 1913 hanno eseguito per conto degli italiani all'estero le seguenti operazioni:

Depositi L. 91.733.782.07 — Rimborsi lire 16.401.147.24. Infine il Banco di Napoli ha emesso pure nel 1913 vaglia per un ammontare complessivo di L. 25.912.109.

Ma queste somme rappresentano una cifra approssimativa del contributo finanziario portato dalla nostra emigrazione, perchè non sono compresi i risparmi che gli emigranti portano personalmente con sé al ritorno nella madre patria, il valore degli oggetti che inviano alle famiglie, gli acquisti che fanno all'estero, gli investimenti di capitali in cooperative, i depositi presso banche italiane istituite all'estero, ecc.

Senonchè mentre l'Italia, è il paese che ha il maggior numero d'emigranti, è quello poi, che in proporzione, rispetto agli altri paesi, ha ottenuto dall'azione degli emigranti, il minor effetto, nell'espansione commerciale all'estero. E ciò per mancanza di organizzazione nei rapporti tra la madre patria e i gruppi nazionali emigrati.

La massa emigratoria italiana è composta generalmente di lavoratori poco intellettuali, con basso tenore di vita, con scarsa forza di penetrazione è quindi in condizione di inferiorità di fronte alle altre nazionalità.

D'altra parte i passati governi anzichè disciplinare l'emigrazione, per modo che la medesima divenisse uno dei maggiori elementi per l'estensione dei nostri traffici con l'Estero, si accontentavano del beneficio apportato all'economia generale della nazione dalle rimesse degli emigranti. Tanto vero che di fronte alla corrente di chi voleva limitare l'esodo degli italiani all'estero, si opponeva, come principale argomento, da parte della corrente opposta, le parecchie centinaia di milioni di lire che entravano in Italia ogni anno.

Così fu che nella stipulazione dei passati trattati di commercio non fu neanche studiata la protezione dei nostri connazionali nell'esplicazione della loro attività su territorio straniero, e la nostra cospicua massa di emigranti veniva abbandonata, senza tutela alcuna, allo sfruttamento altrui e l'emigrazione stessa, in Italia, era organizzata finanziariamente, con le diverse agenzie più o meno clandestine, da capitali stranieri.

La mancanza di un efficace interessamento della madre patria ha portato di conseguenza che molti emigranti sono rimasti attaccati alle loro colonie e vi si sono stabiliti definitivamente senza sentire più il bisogno di rimpatriare.

Nelle meravigliose colonie italiane della California, Australia, Brasile, Argentina, che sono per altro prese a modello dalle altre nazioni, predomina la tendenza fra gli emigranti di non più tornare in patria, e infatti il 75 per cento della massa emigratoria si può considerare perduta.

E poichè colà si sono diffuse le culture tipiche del nostro paese: viti, agrumi, frutta — favoriti dal clima e